

LETTURE: Is 52,13-53,12; Sal 30 (31); Eb 4,14-16; 5,7-9; Gv 18,1-19,42

Come abbiamo ascoltato nel racconto della passione di Giovanni, nel Quarto Vangelo Gesù muore con tre parole sulle labbra: c'è anzitutto la parola con la quale consegna l'uno all'altra la madre al discepolo; c'è poi la parola con la quale grida la sua sete; infine, la parola nella quale muore, affermando: «È compiuto». Le possiamo riascoltare custodendo nella memoria le altre quattro parole che ci vengono tramandate dalla tradizione sinottica: la prima la leggiamo in Marco e Matteo, ed è il grido dell'abbandonato, con la citazione del versetto iniziale del Salmo 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Le altre tre parole è Luca a tramandarcele. Due parole sono rivolte al Padre: una parola di perdono – «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» – e infine, nell'atto di morire, una parola di affidamento – «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» –. Al centro, tra queste due parole al Padre, c'è una parola indirizzata al buon ladrone, e attraverso di lui a tutti noi, peccatori perdonati, con la quale ci promette il suo regno: «Oggi con me sarai nel paradiso». Le parole della tradizione sinottica e le parole della tradizione giovannea si illuminano vicendevolmente, se le ascoltiamo confrontando le une con le altre.

In Luca Gesù affida la propria vita e la propria morte nelle mani del Padre. In Giovanni compie un gesto di affidamento tra la madre e il discepolo. Potremmo dire che ci affida gli uni agli altri, affinché, accogliendoci e sostenendoci, possiamo dare vita a relazioni nuove tra di noi, per vivere in quell'amore che egli morendo ci consegna. Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati, aveva più volte ripetuto durante l'ultima cena. Ora, consegnando la madre al discepolo e il discepolo alla madre, rende vera, efficace, effettiva la consegna di quell'amore, che passa attraverso il dono della sua stessa vita. Ora, in quell'amore che il Crocifisso ci consegna, possiamo anche noi consegnarci gli uni agli altri per vivere in quell'amore. Dunque, Gesù si affida al Padre e al tempo stesso ci affida gli uni agli altri. I due affidamenti sono inseparabili, non ci si può davvero affidare al Padre come figli se non siamo altrettanto disponibili a vivere delle relazioni di fiducia e di affidamento tra di noi, come fratelli e sorelle. Questo ci chiede una responsabilità: diventare persone affidabili, persone degne di fiducia, persone disponibili a custodire l'altro come un altro se stesso. Non è possibile, è falso, è menzognero, rimane un gesto idolatrico, affidarsi a Dio senza diventare responsabili del proprio prossimo. Come d'altra parte, chi non impara a fidarsi dell'altro, e non diventa una persona di cui l'altro può davvero fidarsi, non riuscirà neppure a vivere un sincero affidamento a Dio.

In Marco e Matteo Gesù grida il proprio sentirsi abbandonato. *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* In Giovanni grida: «Ho sete». Gli evangelisti mantengono un legame tra queste due parole, perché è dopo di esse, tanto in Matteo e Marco quanto in Giovanni, che i soldati offrono a Gesù da bere. Gesù grida «ho sete», e dietro questa parola possiamo intuire la sua sete di Dio. Di un Dio che sembra abbandonarlo, lasciarlo solo in questo momento estremo e tragico della sua vita. Anche in questo momento Gesù continua ad avere sete di Dio, sete di una relazione con il Padre. Mi ha molto colpito, nella preghiera dei primi giorni di questa settimana santa, pregare ogni giorno, alle lodi, il Salmo 62:

O Dio, tu sei il mio Dio, / dall'aurora io ti cerco, / ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne / in terra arida, assetata, senz'acqua.

Senza la relazione con Dio diventiamo davvero questa terra arida, assetata, senz'acqua. Gesù è così sulla Croce. Terra arida, non perché viene meno la vita, ma perché viene meno, sembra venire

meno, la presenza stessa di Dio. La presenza del Dio della vita. E allora, se viene meno Dio, la nostra vita entra davvero nella morte. Gesù muore gridando la sua sete. La sua sete del Padre. Tuttavia, subito dopo Giovanni ce lo rivelerà come pozzo, come sorgente, perché dal suo costato aperto e trafitto sgorga l'acqua della vita, inseparabile dal sangue dell'offerta di sé. Gesù dona la propria vita donando il proprio sangue, ed ecco che la sua sete diventa acqua che ci disseta. La sua sete di Dio diventa acqua, diventa presenza di Dio, presenza del suo Spirito, per tutti noi. Gesù ha sete di Dio fino a morire. Gesù accetta di entrare nella morte, di entrare nell'assenza di Dio, si lascia separare dal Padre, ma affinché il Padre, la sua presenza, la sua acqua, diventi presenza per tutti noi, che eravamo da lui separati a causa del nostro peccato. Gesù accetta di patire l'abbandono del Padre perché tutti noi, che lo avevamo abbandonato con la nostra infedeltà, lo potessimo ritrovare, potessimo tornare a incontrarlo, e così saziare finalmente la nostra sete. Noi siamo terra arida, Gesù ha accettato di esserlo lui stesso per donarci l'acqua che colma la nostra sete, che irriga la nostra terra, che torna a renderla feconda, sino a trasformarla da deserto in giardino.

Infine, Gesù muore dicendo è compiuto. Oggi sarai come ne in paradiso, aveva detto al buon ladrone, a quel peccatore perdonato che siamo tutti noi. Dio aveva compiuto la sua opera quando si era riposato nel settimo giorno della creazione. Adamo, l'umanità, non aveva voluto entrare in quel riposo. Ora Gesù entra nel riposo della morte per farci entrare tutti nel riposo di Dio. Nel riposo del grande sabato in cui l'opera è davvero finalmente compiuta. Tutto è compiuto. Ed è tutto cosa molto bella, molto buona.

Un celebre racconto della tradizione ebraica narra che quando Dio creò il mondo non riusciva a farlo stare in piedi; non stava ritto, e continuava a cadere e a ricadere. Allora Dio accanto al mondo creò il perdono, e soltanto allora il mondo stette finalmente ritto. In Gesù che muore sulla croce donando un amore che tutti perdona, il mondo viene ricreato, la creazione è davvero compiuta, l'amore di Dio che sostiene il cosmo intero si rivela pienamente. Tutto davvero è ora compiuto! A compiere la creazione nel grande sabato di Dio è questo perdono che si fa vita donata, amore che disseta, affidamento che ci consegna al Padre consegnandoci gli uni gli altri. Un altro celebre detto della tradizione ebraica, che ho citato molte altre volte, afferma che ci sono tre modi che la persona umana possiede per esprimere la propria afflizione: gli uomini che appartengono al primo stadio gridano; quelli che stanno a un livello un po' più elevato tacciono; l'uomo capace di elevarsi a un piano ulteriore sa volgere il proprio dolore in canto. Più che descrivere tre diversi tipi di uomini o di atteggiamenti umani, questo testo descrive un possibile itinerario per trasformare la propria afflizione, passando dal grido al canto attraverso la porta di un silenzio ricolmo di fiducia e di affidamento. Questo è stato il cammino vissuto da Gesù, nel momento culminante della sua vita, sulla Croce. Dal grido dell'abbandono, è passato al silenzio di un affidamento fino a giungere al canto del compimento. Tutto è davvero compiuto! Tra poco adoreremo il Crocifisso. Sia oggi questo gesto di adorazione un entrare nel suo stesso affidamento al Padre, nella sua stessa sete di Dio, perché anche la nostra afflizione sia trasformata in canto. In questa celebrazione dobbiamo compiere anche noi questo itinerario: vivere un grande affidamento al Padre di tutti così da trasformare il grido di angoscia, di tanti nostri fratelli e sorelle, nel canto gioioso e invincibile dell'alleluia pasquale.

fr Luca